

Olimpiadi viste da lontano

Autor(en): **Gilardi, Clemente**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **26 (1969)**

Heft 1

PDF erstellt am: **08.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000950>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Olimpiadi viste da lontano

Clemente Gilardi

Chi il Messico e i Giochi Olimpici 1968 se li è sognati (o se li è goduti?) da lontano, non è certo restato a bocca asciutta. Anzi, se si vuole, pur non avendo vissuto l'ambiente, la febbre, il colore, l'entusiasmo diretto, per quanto concerne le gesta sportive, ha potuto, grazie alla stampa, alla radio e soprattutto alla televisione, averne una visione globale forse molto più completa di quella che è stata di coloro che hanno compiuto la trasferta. La sintesi offerta è stata completa, in quanto, praticamente, grazie alle lunghe ore passate davanti al video, tutte le fasi più importanti e più salienti, e soprattutto esse, si son potute vivere con dovizia assoluta di particolari.

Questo aver praticamente avuto il Messico e i Giochi in casa permette quindi, anche a chi ne è stato spettatore solamente da lontano, di esternare considerazioni e opinioni, di effettuare critiche ed osservazioni. A ciò voglio procedere nelle righe seguenti, sulla base di spunti che, pur essendo personali, possono eventualmente essere gli stessi di cui anche altri si sarebbero potuti servire.

L'Olimpiade del capogiro

Sebbene Olimpiade sia il termine che sta ad indicare il lasso di tempo tra un'edizione dei Giochi e la seguente, mi sia permesso ugualmente di farne uso, per ragioni di piacevolezza e d'orecchiabilità di titolo, al posto di quello, più esatto nel contesto particolare, di Giochi Olimpici; sicuro che nessuno me ne vorrà per il consapevole sgarro ad una definizione, tanto spesso da altri fatto in maniera inconsaputa.

Olimpiade del capogiro! Mi permetto di parodiare il famoso «La ferrovia del capogiro». Se «La ferrovia del capogiro» è quella linea del San Gottardo che, tanto cara ai ticinesi e tanto importante e significativa e indispensabile per loro, si inerpica lungo le balze che costringono la via delle genti (ferrata o stradale), è logico che, in funzione del capogiro, si pensi, per un primo paragone, a quello che dall'altitudine può essere causato. Anche se quella di casa nostra è di più della metà inferiore (in media) a quella a cui le arene della maggior parte delle competizioni messicane erano e sono situate.

Capogiro poi, anche se solo in senso figurato, per tutti noi che, da lontano alla TV (quale mancanza di sonno al termine dei Giochi per gli appassionati d'Europa!), le competizioni abbiamo seguito; a momenti con l'impressione di avere gli occhi simili ai teleschermi, quando, alla fine delle emissioni, son tutti pieni di vibranti puntini...!

Il vecchio e il mare

Tornarono a casa, con nel vocabolario forse qualche parola di spagnolo, ma ben pochi protagonisti del famoso «veni-vidi-vici»; per quasi tutti i nostri, le pelli d'orso sono rimaste nel Messico; chi le aveva comprate e, peggio ancora, rivendute in anticipo (per fortuna si è trattato di pochissimi!), ha fatto un pessimo affare, restando doppiamente a mani vuote!

Erano, o sarebbero dovuti essere, i Giochi della gioventù di ogni paese; anche della nostra. E invece, per noi, la medaglia più bella e più valida è stata quella di un uomo di 66 anni, che, di molti altri, potrebbe essere il padre o il nonno.

Il vecchio e il mare. Ripetersi del miracolo hemingwajano, ulteriore insegnamento di un anziano fuoriclasse a tutti coloro che, con suono di pifferi e di tamburi, ci avrebbero quasi fatto prendere lucciole per lanterne. Lui, la pelle d'orso, non l'ha acquistata in anticipo; ma, sceso a terra

dopo l'ultima regata, si è potuto permettere, sempre metaforicamente parlando, una pelliccia di visone.

Prima della partenza, la sua paura non era quella del vento, dei marosi, delle ondate in poppa o in prua, da babordo o da tribordo. Ma di doversi sottomettere, in quel di Macolin, ai test e ai controlli previsti per tutti gli olimpionici rosso-crociati. Quante volte venne procrastinata, questa venuta a Macolin? Non lo so, ma molte ad ogni modo.

Finalmente non vi si poté più sottrarre. Fu poi estremamente difficile farlo ripartire. Quando si decise, lo fece arricchito di una nuova esperienza. Per noi la prova, in questo e nell'azione della gara, che la gioventù è quella degli anni che si sentono, e non quella degli anni che si hanno.

La ginnastica non era all'appuntamento

Sembra un non senso. Eppure, sotto sotto, è proprio stato così! Non che di ginnastica, alla TV, non ne abbiamo vista! Tutt'altro, per quanto concerne il numero delle ore di emissione ginnica, siamo stati abbastanza ben serviti, con immagini in parte splendide. Specialmente quando si è trattato di registrazioni (quindi di emissioni molto più stringate e serrate di quelle in diretto), la TV ci ha saputo ben rendere le prestazioni dei migliori. Il problema è tutt'altro e risiede, a mio modo di vedere, nella questione di come orientare, in generale, tutto lo schema della competizione, in modo che, sui teleschermi, lo spettacolo sia continuato e non continuamente interrotto, come talvolta, spesso, è stato il caso nel Messico. Un susseguirsi di immagini interessanti (e, come tali, possono essere considerate soltanto quelle delle prestazioni effettive — ossia senza, o con soltanto pochissimi, scorcì sulla giuria, sul pubblico, sulla preparazione alle diverse discipline e via dicendo —) non può che servire la causa della ginnastica. Questa, disciplina sportiva eccellentemente spettacolare, non ha il diritto, specialmente quando il numero degli spettatori, grazie alla TV, ammonta a milioni, di offrire dei vuoti che, assolutamente noiosi, riducono enormemente l'interesse.

Quando la TV ha il tempo di procedere a registrazioni, può anche apportare i tagli necessari. Quando procede per contro in diretto, ci sembra assolutamente necessario che una certa qual coordinazione avvenga tra gli organizzatori e i responsabili delle riprese televisive. In che modo? Facendo sì che le esecuzioni dei diversi gruppi al lavoro, rispettivamente dei singoli ginnasti componenti le diverse squadre, avvengano in un'intercalarsi continuo una all'altra e non in assoluta contemporaneità. Nel concorso complessivo, sono nello stesso tempo al lavoro 6 squadre o gruppi nella competizione maschile, e 4 in quella femminile. È soltanto una questione di regia far sì che le telecamere possano passare, immediatamente dopo il termine di un esercizio ad un attrezzo, ad un altro esercizio, di un altro gruppo, ad un altro attrezzo. Naturalmente occorre anche, per questo, che il tutto, dal punto di vista televisivo, venga supervisionato da un regista che la ginnastica la conosce fin nei minimi dettagli. Si dovrà, nel futuro, prendere dei provvedimenti.

Non dubito che i dirigenti della Federazione internazionale di ginnastica (alludo particolarmente ad Arturo Gander, Presidente della stessa, nostro abbonato e sempre pronto a tutto quanto può contribuire a favorire l'interesse creato dalla ginnastica) sapranno comprendere e si dedicheranno anche alla soluzione di questo problema.

Soltanto così l'attrezzistica potrà, nel quadro delle grandi manifestazioni internazionali, mantenere, nell'assieme degli interessi, quel posto che le spetta di diritto ed essere quindi sempre, totalmente, presente all'appuntamento fissato a milioni e milioni di telespettatori.

I due grandi «G»

Già che sono alla ginnastica, sulla stessa resto.

Quanto è stato detto, a proposito e a sproposito, sul dividendo che, nell'Auditorio nazionale, ha opposto Arturo Gander a Jack Günthard! Sono stato tentato, lo riconosco, in quei momenti di tensione, di dire anche la mia sulla questione. Me lo sarei potuto permettere, per le relazioni di amicizia che ad ambedue mi legano. Poi, nel dubbio, perché non potevo giudicare con chiarezza e con sicurezza, ho preso la saggia decisione di tacere. Sarebbe stato d'altronde oltremodo difficile procedere ad una presa di posizione, che non avrebbe fatto altro che gettar olio sul fuoco.

Ora, a qualche mese di distanza, sono lieto di aver taciuto.

Se della cosa ancora voglio parlare, è soltanto per dire la mia gioia per il fatto che i nostri due massimi esponenti nel campo dell'attrezzistica a livello nazionale e mondiale abbiano avuto la saggezza di riconciliarsi. Una saggezza che fa loro onore. Mettendo un punto finale a questa storia che a me, come a tanti altri, ha arrecato pena, dico soltanto: «Grazie Arturo, grazie Jack!».

Black and White

Bianco e nero, con qualche intermezzo giallo. Altri dicono, e forse, anzi sicuramente, a ragione — soprattutto per quanto riguarda l'atletica leggera —, che gli «Africani stanno arrivando!» E come, a tutto vapore! Non si dica però soltanto gli africani, ma piuttosto gli atleti dalla pelle nera. Questo senza generalizzare. Pur senza l'appoggio di statistiche, mi sembra di poter dire che, in un certo qual modo, si sta giungendo, nello sport-re dei Giochi, ad un duello sempre più appassionante tra gli uomini di colore e i «visi pallidi». Sulla base di impressioni, che forse le statistiche potrebbero anche non comprovare, si può affermare che i «bianchi» dominano ancora in tutte quelle discipline nelle quali la tecnica ha una parte predominante, in quelle discipline dove la prestazione massima nasce in seguito ad un investimento tecnico rilevante. I «neri» invece sembrano essere in grado di fare il bello e il brutto tempo in tutte le discipline nelle quali si tratta di una messa in uso delle qualità più puramente «animali» dell'uomo. In queste, essi sono a casa propria e particolarmente brillanti. I «gialli», e penso particolarmente ai giapponesi in ginnastica, dominano invece, facendo da colorato intermezzo, in tutte le discipline dove entrano in considerazione particolari doti di «funambolismo», ossia dove si tratta di movimenti tecnici in cui la predisposizione corporea (morfologica ed organica) per forme prestabilite ha un ruolo non indifferente.

Come detto, si tratta di un'impressione. Sarebbe un interessante lavoro di carattere socio-antropologico quello che permettesse di vedere se le affermazioni di cui sopra sono fondate, oppure se esse dipendono unicamente da costatazioni campate in aria.

Vera, ragazza (pardon! signora Odlozil!) tutta d'oro!

Vera Caslavská, la dominatrice dei Giochi, la regina, la prematissima, l'applaudita, la corteggiata. Tutto si può dire a questo proposito. Penso però che, soprattutto, occorra rilevare un tratto particolare. La tranquilla sicurezza, l'im-

mensa semplicità con cui la ragazza di Praga ha accolto onori e tributi. Forse come non mai, Vera, a Mexico-City, è stata mossa, nelle sue prestazioni, da motivi profondamente ancorati in lei e derivanti dal tragico destino del suo popolo. Come, durante le giornate di Praga, ella è stata costretta a nascondersi, a dedicarsi ad attività che la rendessero irriconoscibile e difficilmente raggiungibile, come, calmatasi qualche po' la crisi, si è rimessa all'allenamento con tutta la durezza e la costanza di cui è capace, così è passata, dalla polvere del carbone dei giorni neri, a quella d'oro dei giorni fausti. Ma senza far teatro di se stessa, caratterizzata dal fatto che fa dell'autentico campione, mentre pur resta uomo tra gli uomini, un «primus inter pares» e non un fenomeno da fiera e da baraccone. Un idolo sì, ma un idolo con i piedi ben fissati su terra, e soprattutto un essere umano con tutta la sua capacità di soffrire, di partecipare, di emergere, di trionfare; restando sempre un esempio per tutti gli altri. Medaglie a parte, Vera è veramente una «ragazza d'oro!».

Vale la pena?

Vale la pena! Se non lo si credesse, i Giochi Olimpici potrebbero essere eliminati da un giorno all'altro. Non conterebbero nulla, per nessuno. Sarebbe lo scomparire di un mito. Tutto ciò sarebbe giustificato, se si trattasse veramente di un mito. Ma quando il mito diventa realtà, realtà effettiva, come è ormai il caso per i Giochi Olimpici, è escluso che esso possa scomparire. Lasciati da parte tutti i fattori politici che possono motivare la partecipazione di questo o di quel paese, considerato soltanto in se stesso il fatto di partecipare, si vede che la molla propulsiva offerta dall'occasione e dallo svolgimento dei Giochi è di tale forza da influenzare, in maniera assolutamente formidabile e profonda, non soltanto il grande ma pur sempre limitato campo dello sport, ma la popolazione mondiale in generale. Se si vuole che lo sport divenga effettivamente parte della vita di ognuno e che esso svolga anche tutti i compiti che gli sono congenitamente affidati, soprattutto in funzione del miglioramento della salute popolare nel mondo intero, occorre che esso possa disporre di forze propulsive come quelle dei Giochi Olimpici. Tutti i soldi spesi per la preparazione degli atleti in vista della massima manifestazione sportiva mondiale non sono nulla in confronto a quanto viene speso per altri scopi, la cui giustificazione può essere anche meno lecita di quella fornita dai Giochi Olimpici.

Ma, in considerazione dell'effetto propagandistico di questi ultimi, si può affermare che si tratta di soldi ben spesi. Occorre quindi pure affermare, con assoluta sicurezza, che i Giochi Olimpici sono faccenda che vale la pena di intraprendere. Per via della loro importanza per il mondo intero in generale, il quale abbisogna di qualcosa a cui credere al di sopra delle appartenenze politiche, delle guerre, degli odi, del colore della pelle; per la nazione in cui gli stessi vengono organizzati, che, se sottosviluppata, degli stessi può profittare dal punto di vista economico; il profitto, pur spostandosi in altre sfere, esiste pur sempre poi anche per le nazioni che non sono nel caso citato. E giova specialmente allo sport.

Osservazioni finali

Ho accennato consapevolmente solamente ad alcuni aspetti, tolti dal libro dei ricordi. Molti altri potrebbero essere oggetto di trattazione, anche da parte di chi i Giochi ha seguito soltanto da lontano. Mancando però l'esperienza diretta, fornita soltanto dall'ambiente, occorre sapersi limitare.

Meglio alcune istantanee che un film stereotipato, della cui realizzazione non si è stati di persona partecipi.